Notizie dall'Iveser

Anno III - n. 2 — Aprile 2005

Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea

1945-2005: SESSANT'ANNI DI LIBERTÀ

In occasione del 60° anniversario della Liberazione, l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e le Associazioni partigiane (Anpi - Avl - Fiap-GI - Anppia) continuano nella pubblicazione di un numero speciale che vuole essere la testimonianza unitaria di tutte le forze antifasciste cittadine.

editoriale

Il 25 Aprile del Presidente

Fra i temi che la storiografia italiana ha preso a praticare negli ultimi anni c'è quello delle feste nazionali. Ne siamo poveri – si scrive – e quelle che ci sono *pro forma* raramente trovano rispondenza nelle menti e nei cuori. Un sottile disagio, che forse non ha abbastanza trovato le aperte vie dello scandalo, nasce ogni anno dal fatto che l'attuale presidente del consiglio si astenga da qualunque forma di partecipazione alla festa della Liberazione. Vedremo se la negligenza si ripeterà anche questo 25 Aprile. O se fra gli atti di "discontinuità" promessi dopo la batosta elettorale potrà esserci almeno un po' più di volonterosa reticenza rispetto ai propri segreti pensieri e quindi di attenzione rispetto a questa data del calendario civile, resa più solenne, quest'anno, dal 60°. Si dirà che nei riti – anche in quelli di carattere civile – o si crede o non si crede; e che se non ci si crede, può essere una forma di sincerità astenersene con discrezione. Ma è mai possibile che quest'uomo dei *media* reciti sempre e si rifiuti di 'recitare' rispettosamente la sua parte solo in casi del genere? E poi, magari fosse così immediato distinguere la dimensione privata da quella pubblica e istituzionale. Allora, alla stessa stregua, sarebbe franco e decente in ogni centro liberare i sindaci laici dall'obbligo di partecipare alle processioni del santo patrono, 'concelebrando' così altri ordini di riti e appuntamenti popolari. E, quando muore un papa, non occorrerebbe l'occupazione permanente di sei canali televisivi su sei per dire che ci dispiace e che è stato bravo. Forse, il *ruere in servitium* non farebbe concepire come furbo – a un esponente di sinistra – precipitarsi a cambiare nome alle stazioni ferroviarie intitolando quella di Roma all'illustre scomparso e facendo così subito capire a ogni viaggiatore dell'oggi e del domani in che tipo di capitale sta arrivando.

Dunque, no. Non è l'autonomia delle sfere quella che porta Berlusconi a disertare il 25 Aprile, più facile che sia l'istintivo sentore di come e perché è nato il fascismo e l'umana tenerezza per quei baldi giovanotti anticomunisti della prima ora. E non è la fede religiosa quella che ha portato tanti, in questi giorni, a strafare, per mostrarsi compunti e allineati primi della classe. Diciamo che le due cose – l'avaro non esserci del governo nel giorno dell'identità civile e per contro l'incontinente, plebiscitario 'superesserci' in quelli dell'identità di chiesa – disegnano una stessa situazione: di nuovo, una 'costituzione materiale' che si sovrappone a una costituzione formale.

Mario Isnenghi
Presidente Iveser

"Prima" e "dopo"

Corre, inesorabile, il fluire del tempo. Le generazioni si avvicendano interpretando con nuove misure e "occhi" diversi gli avvenimenti del passato. Luoghi, vicende, uomini appaiono sempre più lontani, appannati, incerti. Anche la Resistenza e l'antifascismo, ormai, non sembrano sfuggire a questo destino, come ha recentemente ricordato Sergio Luzzatto nel suo bel volume *La crisi dell'antifascismo*.

Eppure vi sono dei momenti che lasciano dei segni permanenti nel tessuto sociale, politico, culturale. Noi, che non vogliamo alimentare un culto astratto della memoria della Resistenza, né assumere le vesti di custodi di verità storiche intangibili, siamo però fermamente decisi a riproporre la centralità dei contenuti e dei valori che hanno caratterizzato la lotta di liberazione italiana rimuovendo, perché no, tutte le incrostazioni retoriche, le forzature, che hanno segnato il suo itinerario nel corso dell'Italia del dopoguerra.

Sessant'anni dopo ai nipoti e pronipoti di coloro che quella esperienza, tutti indistintamente, hanno vissuto e tragicamente subito, spetta soprattutto un compito fondamentale: ribadire, senza nessuna esitazione, lo spartiacque, il "prima" e il "dopo", che le vicende resistenziali hanno determinato. Ricordare a tutti (compresi gli incerti, i perplessi e gli smemorati) che c'è stato un "prima" dove non era possibile esprimere le proprie idee e convinzioni, dove era perseguito il dissentire, dove esistevano "razze" superiori e inferiori, dove la forza e la violenza avevano sostituito le forme elementari di diritto, e un "dopo" che, con fatica, ha rimesso al centro del vivere politico e civile il dialogo, il confronto, il pluralismo. E forse non sarà inopportuno, né scontato, rammentare che "giustizia", "libertà", "democrazia", "partecipazione" sono vocaboli di remota formazione ma di recente acquisizione nel nostro lessico quotidiano, che si sono riempiti di contenuto dopo l'aprile del 1945.

Se oggi lo spirito democratico ci pare un assunto indiscusso e irrinunciabile, è merito anche dei tanti giovani e meno giovani che, nel 1943-1945, con le loro scelte e il loro impegno illuminarono una stagione cupa e dolorosa.

È questa, credo, l'eredità più importante e attuale della Resistenza italiana che più di qualcuno vorrebbe ritenere superata e priva di qualsiasi valore, una sorta di fastidiosa parentesi della nostra storia nazionale. Un lascito che, nell'epoca dell'eterno e divorante presente, tocca a noi rinnovare e trasmettere, ricordando sempre con forza e determinazione i vuoti del "prima" e i pieni del "dopo".

Marco Borghi
Direttore Iveser

All'interno:

- **"La forza della memoria. Dialogo tra generazioni"** 2
- **"Il mosaico vivente della memoria" di R. Rossanda** 2
- **A. Casellato, *Giuseppe Gaddi* recensione di G. Bobbo** 3
- **L. Bellina e M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo,* recensione di G. Vian** 3

LA FORZA DELLA MEMORIA

Dialogo tra generazioni

In occasione del 60° anniversario della Liberazione abbiamo pensato di raccogliere le riflessioni, le suggestioni, le osservazioni di alcuni giovani ricercatori che in questi anni hanno partecipato al progetto "memoria resistente", dialogando con i partigiani della nostra provincia; brevi flash che vogliono testimoniare il passaggio generazionale indispensabile per mantenere viva e attuale la memoria della Resistenza e dei suoi protagonisti.
I risultati della ricerca, con la trascrizione integrale delle oltre cento interviste, saranno pubblicati nel prossimo autunno.

NON È FACILE PARLARE DI SÉ

Non è facile parlare di sé. Non è solo un adagio retorico, per alcuni è una cifra forte del modo di affrontare la vita. È così ed è stato così a lungo per molti dei partigiani che abbiamo intervistato o che ci hanno dato le loro memorie. Parole che emergono con difficoltà, ricordi rimossi e occultati, finora e talvolta per sempre, perché anche chi parla non ha voglia di raccontare tutto, e non racconta tutto. Il dialogo con i partigiani è questo, un misto tra riconoscimento reciproco, ricerca e scambio di fiducia (non sempre riuscito), e un tentativo di contrattare brandelli di storia e di memoria in modo che vengano condivisi. Un dialogo non facile, non solo per il processo di colpevolizzazione della Resistenza avviato negli ultimi anni, ma anche perché la Resistenza è stata in alcuni casi sottoposta a giudizio e a indagine, e perché alcune verità possono risultare fastidiose oggi.
Ma una volta riuscito il dialogo, è la reificazione del racconto che risulta ancora più difficile. Il racconto di un pezzo della propria vita che, se a voce appare quasi ascoltabile e dicibile, appare invece altro da sé quando si trasforma in un testo scritto. La difficoltà di rileggersi e di riascoltarsi non è solo dei partigiani e delle partigiane, ma è un processo che implica una presa di responsabilità su di sé e sul proprio discorso su di sé, che spesso è impossibile quando le parole sono fuori contesto. Un po' come quando si riascolta la propria voce al registratore e la si trova sgradevole. Due difficoltà soggettive grosse, insomma, e che talvolta pesano su chi racconta e anche su chi ascolta, perché chi ascolta è alla ricerca di storie, ma anche di scambiare qualcosa e di dare parte di sé in un lavoro che è costruzione di presente, oltre che riscoperta del passato. È stata questa, prima ancora che una presa di consapevolezza di me e del mio ruolo di intervistatrice, la cosa più difficile delle interviste svolte in questi anni: la presa di consapevolezza che per rendere patrimonio comune queste storie si rischiava talvolta di invadere delle vite e di provocare fatica e disagio in chi dava parte di sé e della sua storia.

Giulia Albanese

EROI NORMALI

Ricordo ancora l'emozione che ho provato quando mi fu proposto di partecipare come intervistatore al progetto. La possibilità di dialogare con i partigiani fu uno dei motivi che mi spinsero allo studio della storia, mentre un'educazione familiare caratterizzata da un sereno ma convinto antifascismo mi aveva portato a idealizzare la loro scelta e soprattutto le loro persone, al punto da considerarli i padri e le madri della nostra Repubblica.
Quando iniziai a incontrare gli ex-partigiani varie sensazioni si accavallarono, i semidei su cui avevo fantasticato da bambino si erano rivelati uomini del tutto normali, che davanti a me riportavano alla superficie ricordi lontani, vissuti in città come in montagna, in Italia come all'estero. Quello che più mi stupì era proprio la tranquillità con cui mi veniva presentata la scelta antifascista, la linearità con cui mi venivano raccontate situazioni pericolosissime, dove la vita di chi mi parlava era stata ad un passo dell'essere spezzata.
Presi coscienza di un altro aspetto importante, prima di allora pensavo che la Resistenza e la clandestinità fossero l'unica alternativa all'arruolamento in una delle tante milizie fasciste. Scoprii invece che erano diverse le scappatoie per non mettersi contro nessuno, ed aspettare in (relativa) pace la fine della guerra.
Fu allora che maturò in me la visione che ho ancora oggi del partigiano: un uomo tranquillo, senza velleità guerresche, che nel momento del bisogno ha aiutato il suo paese. Un eroe normale.

Giulio Bobbo

DIALOGHI

L'interesse storico e la motivazione civile erano stati i due approcci con cui mi ero avvicinata al progetto, che fin dall'inizio voleva essere qualcosa di più di una pur fondamentale raccolta di testimonianze. Contribuire direttamente alla "costruzione" delle fonti attraverso le quali riflettere sul passato è un privilegio ed una responsabilità che raramente capitano in sorte a chi fa ricerca storica, ed è un'esperienza estremamente emozionante. Il bilancio personale e complessivo di questo lavoro pluriennale è ricco forse anche oltre le attese. Una fortissima densità umana è la prima sensazione che mi trasmette la rilettura di questi itinerari biografici e politici: essa è il frutto di un equilibrio spesso felicemente raggiunto tra l'impegno dei testimoni a ricostruire il proprio percorso e a ritrovarne il significato e il ruolo dell'intervistatore, sospeso tra la discrezione e la sollecitazione al ricordo, tra l'istintiva complicità e una fiducia mai scontata. La scommessa che si è vinta è quella della condivisione sostanziale di un linguaggio, della possibilità e della vitalità di un canale comunicativo capace di restituire il senso di una scelta.

Eva Cecchinato

INTERVISTANDO CON BRUNO EUGENIO BALLAN.

Mirano, 18 ottobre 2002.
Alcuni giorni fa sono andata nel nuovo ufficio di Ballan perché mi doveva mostrare un quaderno di scuola del 1937. Lo vedo, è in fotocopia e mi sembra proprio un falso: ci sono le fotografie delle adunate col duce, il piccolo re, e gli argomenti sviluppati nei temi di questo scolaro sembrano costruiti apposta per il piacere degli storici dilettanti. Chiedo a Bruno se conosce qualcuno che è stato in campo di concentramento e lui, di risposta, mi fa subito due nomi, uno di Borgoricco e l'altro di Spinea. Avevano condiviso la stessa condizione.
Mi parla di Primo e capisco che lo preferisce, mentre io, che non conosco nessuno dei due, andrei più volentieri a Spinea. Ci accordiamo per il giorno in cui andremo a intervistarlo.
Si parte presto, senza prendere il caffè del dopo pranzo. È una bella giornata di sole di metà ottobre. Andiamo con la mia macchina e Bruno sembra preoccupato di come sto guidando. Mi dice spesso: "Stai attenta, frena, vai piano!" Percorriamo la lunga e stretta via Desman e dopo aver superato il centro di Sant'Angelo di Sala imbocchiamo la strada bianca dove abita Primo. A sinistra un lungo edificio con una veranda chiusa con serramenti in alluminio dorato, all'interno della quale si intravede, rientrante, un magazzino con degli attrezzi agricoli. Bruno suona il campanello e chiama ad alta voce "Primo, Primo!" inutilmente. Proseguiamo per la stradina che si inoltra nei campi. Davanti a un cancello c'è un anziano appoggiato a un bastone, ci dice che siamo sulla strada giusta per trovare il nostro uomo. In lontananza si sente il rumore di una motosega e le figure di due uomini, uno dei quali è seminascosto dalle fronde delle ceppaie che delimitano le rive. Bruno si sbraccia camminando e chiama a gran voce. Finalmente il motore si spegne e Primo viene avanti. Bruno, sempre gridando, dice che io sono "una carissima amica, una maestra di Caselle che è anche dottoressa e che fa una ricerca per l'Istituto per la Storia della Resistenza". La persona che avanza mi appare come un vecchio contadino, dalle gambe storte e mani enormi deformate dall'artrite. La bocca mostra un incisivo solitario. Penso subito, preoccupata, che la registrazione all'ascolto risulterà confusa. Ha il berretto in testa e il viso ridente. Con un vocione da orco buono prende scherzosamente in giro Ballan dicendogli che non ha mai lavorato in vita sua. Sale su una mountain bike e tutti e tre ci avviamo verso casa. Entriamo dal magazzino e Primo si cambia le scarpe con cui aveva camminato per i campi. Spiega il suo gesto dicendo che è vedovo. In sala da pranzo ci sediamo intorno a una tavola di formica con le gambe in metallo, sopra una tovaglia all'uncinetto. Bruno spiega il motivo per cui siamo andati a trovarlo. Primo si toglie il cappello e vedo che la testa e la fronte sono più chiare, il resto del viso è abbronzato. Ha grandi orecchie a sventola. Con una espressione ilare ci racconta un episodio della sua infanzia che ebbe come protagonisti proprio le sue orecchie e un maestro elementare. Insiste per farci bere "un'ombra" di vino o un po' di grappa. Riusciamo a non prendere niente.
Primo racconta come è stato preso in un rastrellamento e il suo arrivo nel campo di lavoro in alta Germania. Parla della fame che ha patito e dello sfinimento del suo corpo giovane e forte. Ne parla senza lasciar trapelare emozioni, fa una cronaca nuda, precisa. Mescola cronologicamente i fatti, ma ricorda tutto con sicurezza. La fame c'è sempre, ossessiva, è lo scenario nel quale si muovono lui e gli altri internati. A un certo punto Bruno guarda l'ora e chiede una mela. Primo non si fa pregare e prende dalla credenza una alzatina piena di mele e banane, la mette sul tavolo e ci invita a servirci.
Parla, racconta, spiega. Spesso per sottolineare un periodo o una affermazione batte fragorosamente la mano aperta sul tavolo.
Dopo tre ore siamo un po' stanchi e la conversazione volge al termine. Primo prende la carta geografica della Germania, si alza in piedi per mostrarmi meglio i luoghi dove è stato in prigionia. Io lo guarda in volto e ora mi sembra un uomo diverso, quasi non lo riconosco. Non capisco il perché.
I suoi figli in Germania ci sono andati da turisti, lui non ha voluto seguirli, non se l'è sentita. Primo ha un naso importante, le orecchie a sventola, un solo dente in bocca e l'espressione ilare. Davanti a quella carta, ai nomi in tedesco di paesi, di fiumi, di confini amministrativi il suo viso così mobile si è irrigidito, tanto da fissarsi e diventare una maschera. Mi è dispiaciuto svelare il suo dolore profondo.

Luciana Granzotto

UN ELISIR DI SPUNTI E RIFLESSIONI

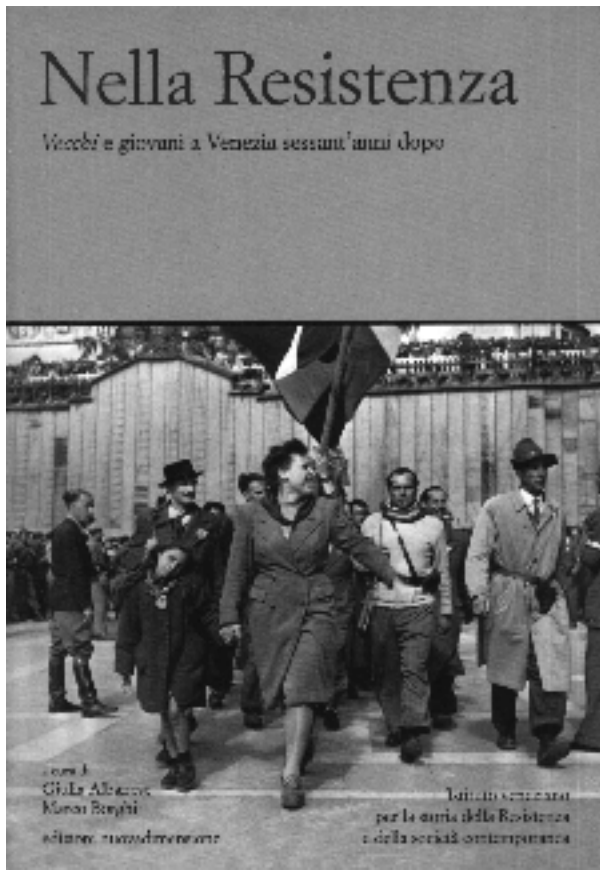
Si potrebbe parlare, per le interviste, di un'esperienza entusiasmante, forte e stimolante. E certamente lo è stata, ma c'è di più. È stato un condividere storie, emozioni e immagini di 60 anni fa e ritrovarsi partecipi del fluire degli avvenimenti, spesso drammatici, raccontati dai testimoni.
Non è stato però un mero viaggio in bianco e nero. Una cosa che a volte capita pensando ad anni lontani nel tempo, rispetto al nostro oggi, è la tentazione di fissarli nella mente in un bianco e nero dai contorni sfumati.
Le testimonianze ed i racconti dei partigiani e delle staffette partigiane invece sono a colori, i colori della vita, a volte dalle tinte drammatiche, ma carichi anche della speranza e dell'energia della giovinezza.

Davide Nalon

L'ULTIMA GENERAZIONE DELLA RESISTENZA

Per quanto possa sembrare banale, è il caso di sottolinearlo: non di tutta la Resistenza parlerà questa nostra ricerca, ma della Resistenza dei ventenni (e dei sedicenni, dei tredicenni persino, in alcuni casi limite). Una ricerca di storia orale a sessant'anni dai fatti narrati non può affidarsi, infatti, che all'ultima generazione della Resistenza: la più giovane, allora, l'ultima ad ascoltare le storie degli "anziani" venuti dall'esilio, dal carcere, dal confino o dalla guerra di Spagna; l'ultima oggi a raccontare in prima persona. È d'altronde la generazione cresciuta sotto il regime, per cui la guerra, la scoperta dell'antifascismo, la lotta partigiana coincidono anagraficamente col passaggio dall'adolescenza alla maturità. Ognuno narra con un suo stile, ogni racconto ha una diversa personalità: asciutto e preciso, ironico e scanzonato, cupo e doloroso. Si ricorda con nostalgia o con rabbia, con entusiasmo o con distacco. Sorprende soprattutto come, ripercorrendo vicende tutto sommato simili, in alcuni prevalga un elettrizzante senso d'avventura mentre altri, con grande onestà, mettono la paura al centro dei propri ricordi; incoscienza e timore erano, evidentemente, le due facce della stessa loro età. Ad accomunarli tutti – tutti coloro che hanno accettato di parlare – sono state, comunque, una disponibilità e una cortesia sorprendenti; e riconoscenza, quasi, verso chi li ascoltava con tanta attenzione. Ogni intervista è diventata, per il ricercatore, un incontro importante.

Giovanni Sbordone



da "il manifesto", mercoledì 12 gennaio 2005

Il mosaico vivente della memoria

di **ROSSANA ROSSANDA**

Chi ha memoria diretta del 1943-1945 – nel 2005 non siamo rimasti in molti – riconosce persone e pensieri e frammenti di sé nelle dieci biografie di antifascisti e partigiani a Venezia nel volume, prodotto da quell'Istituto storico della resistenza, *Nella Resistenza*.
E tuttavia si sente bizzarramente in quella messa sotto accusa che Sergio Luzzatto descrive nel suo recente *La crisi dell'antifascismo*. Che vada perdendo di senso un periodo per chi non l'ha vissuto è normale, e fin vitale. Ma l'acredine di questi anni tradisce che l'antifascismo non è archiviato, né in una memoria autentica e divisa, né nella «memoria condivisa» che vorrebbero i nostri Presidenti. Brucia ancora. Alla lacerazione degli anni Venti e Trenta, quando fu fascista gran parte d'Europa, si tenta di dare ancora dignità. Se molti padri della patria sopravvissuti alle galere e alla guerra avevano generosamente ammesso che, il fascismo non essendo più all'ordine del giorno, l'antifascismo cessava di essere un valore discriminante, la campagna odierna ne investe la validità non per oggi ma per ieri. Non sarebbe mai stato un valore. A chi oggi dà fastidio? Gli stessi ex fascisti, oggi parte del governo, avevano sentito il bisogno di qualche lavacro dal passato.
Ormai è una vicenda lunga e perfino noiosa. A cominciare era stato Renzo De Felice, con la tesi che, pallida imitazione del nazismo, il fascismo non è stato gran che e l'antifascismo una fissazione di pochi, altro che *Historiker Streich*. Quando Claudio Pavone si è interrogato sulla sua natura, di lotta all'occupazione tedesca o anche guerra civile, affrontandone la dilemmatica morale, il Pci si è inalberato, sia perché se ne pretendeva il solo depositario sia perché preferiva sottolineare il primo aspetto, a riprova che era stato sempre una forza nazionale mirante non ad altro che alla restaurazione della democrazia. Più tardi diversi post sessantottini hanno sospettato che la resistenza fosse addirittura inventata dai comunisti per addomesticare quel che era stato un sussulto di classe. I movimenti delle donne, hanno diffidato del richiamo costituzionale all'antifascismo e al lavoro perché occultava il conflitto o la differenza fra i sessi. Infine da un paio d'anni una messa in causa implicita è venuta dalle tesi sulla non violenza, e una più che esplicita dall'enfasi data da Giampaolo Pansa alle vittime fasciste o, peggio, presunte tali, dei partigiani.

I tasselli di un puzzle

Non è una polemica sul passato. Se gli antifascisti sono stati poca cosa, la repubblica non può fondarsi sull'antifascismo. Se la resistenza è stata la copertura d'un tentativo di guerra civile comandato dai comu-

• *segue a pag. 3*

nisti, per ordine di Mosca, è fortunatamente abortito e andrebbe maledetta, e con questo cadrebbe la legittimità delle sinistre che la rivendicano. E' il centrodestra che intende spostare la sua molto in là e molto indietro.
La povertà di questi argomenti si verifica nella memoria reale che ogni tanto riaffiora. È appunto il caso della raccolta *Nella Resistenza* a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, ricercatrice e direttore dell'«Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea». I due curatori, assieme a Alessandro Casellato, Giovanni Sbordone, Nadia Filippini e Maria Teresa Sega (che le lettrici conoscono anche per la storia delle donne), tutti giovani, si tuffano nella memoria di dieci viventi, che non sono stati i soli resistenti nel Veneto, ma la generazione allora più giovane, nata subito prima o dopo il 1920.
Il primo si racconta da sé, Cesco Chinello (1925), altri sono intervistati, come l'ancora più ragazzo Mario Osetta (1926) e appena più anziano Livio Maitan (1923). Seguono i tre fratelli Trentin, Giorgio (1917), Franca (1919) e Bruno (1926) figli di Silvio, proveniente dall'esilio in Francia e dal movimento *Fédérer et Libérer*. Michele (1924) e Giorgio (1926) Bellavitis hanno una formazione cattolica. Infine Rina (Regina) Nono (1921), sorella del musicista, e Albano Pivato (1921), si sono conosciuti, e si sarebbero sposati, lavorando per una rete di comunicazione a supporto degli alleati a Venezia.
Sono squarci di un mosaico che si delinea perlopiù dal 25 luglio all'8 settembre – fra ragazzi ancora freschi di scuola in cerca di capire e agire in gruppi, idee e partiti febbrilmente in formazione. Si raccolgono, organizzano le prime azioni, in città volantini, propaganda e raccolta di mezzi, in regione nelle brigate partigiane. Incontrano soprattutto, ma non sempre, il Partito comunista, quello socialista e Giustizia e Libertà. Tutti molto compartimentati. Per alcuni quella esperienza si protrarrà in scelta di vita, per altri resterà un folgorante ricordo.
Cesco Chinello è di quelli che la prolungano nella militanza comunista, diventerà un dirigente del Pci sperimentandone il momento più felice negli anni Sessanta e primissimi Settanta; poi, emarginato, farà un immenso lavoro di raccolta, ricerca ed elaborazione delle lotte a Venezia. Né il Pci in declino né i ds, intenti a esorcizzare il passato, vi faranno attenzione e tanto meno uso: le prime sue carte passate fiduciosamente all'Istituto Gramsci, Chinello le vedrà un giorno per terra ai bordi d'una fondamenta. La sua ricostruzione degli inizi riflette con scrupolo l'asprigno di quella che è anche una ricerca di sé in una Venezia raggelata, due inverni di occupazione, oscuramento, Ss e milizie, fucilazioni, silenzio nelle calli e una barca sul canale per tagliare la corda. E' lo stesso sfondo de *Il terrorista* di Gianfranco de Bosio. Città troppo torpida, pensano questi giovani, e rischieranno una fulminante uscita dalla clandestinità irrompendo, dopo avere bloccato le uscite, sul palcoscenico del teatro Goldoni dove va in scena un Pirandello, facendo arretrare gli attori e leggendo (Cesco) alla platea sbalordita un proclama antifascista e antitedesco.
La medesima Venezia esce dalla memoria di Mario Osetta, che si era collegato con la leggendaria «Biancotto», e risponde a un'intervista ripescando ricordi col piglio scanzonato di quando era il più ragazzo e il più spericolato, con l'ironia del popolano che non la prende mai sul serio. Dopo la guerra sarà operaio alla Breda poi tecnico e sindacalista. Ricorda con spirito e una nostalgia, cui il pensoso Chinello non ha concesso molto. Deludente invece rispetto al suo libro (*La strada percorsa*, Massaro, 2002) la breve testimonianza di Livio Maitan, spentosi pochi mesi fa; sarà il campo in Svizzera il luogo della sua vera formazione.
Non vengono dal popolo né hanno dovuto cercare lontano i tre fratelli Trentin, il cui padre, Silvio, era dovuto andare esule in Francia e rientrava in Italia nel 1944 per battersi nel suo Veneto d'origine. Ma era malatissimo e si sarebbe spento a Monastier presso Treviso, senza vedere la liberazione. Dei tre figli, Franca, nata fra Giorgio e Bruno, era stata lasciata a Tolosa per portare avanti la libreria del padre, centro di incontro degli antifascisti francesi. E a Tolosa Franca ne combina una più del diavolo, ma non ne mena vanto: a distanza si vede troppo figlia, troppo condizionata dal comando paterno, non ha nostalgie e scalpita: «È a 28 anni che ho cominciato a scegliere da sola». Bella, giovanissima, verginissima come allora usava, il ritratto che ci rimanda oggi la vecchia signora indomita ha un tocco, le visualità dei volti e delle situazioni che i ricordi degli uomini non hanno. Non quelli di Giorgio, il più pacato e distante, che non ha trascorso la vita di studioso e bibliofilo rivangando quegli anni, e qualche passaggio si è perduto nella sua memoria senza nostalgia né affanno.

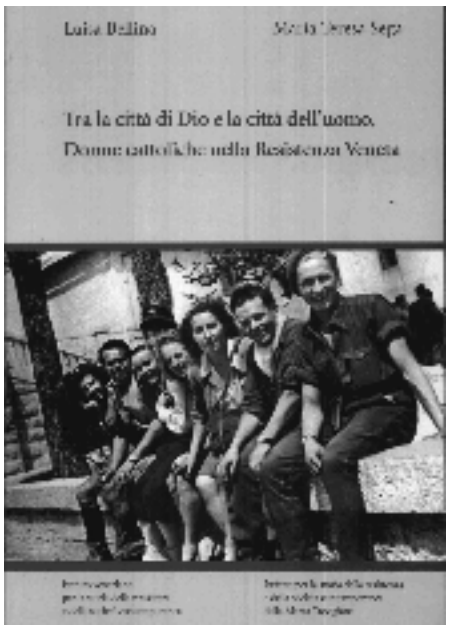
Tra guerra e vendetta

Bruno era il più piccolo e irrequieto, si è fatto arrestare già nel 1942 in Francia mettendo a repentaglio il padre che aveva un incarico importante con Londra, viene liberato, poi di nuovo mandato in campo di concentramento. Nel marzo 1944, venuto con i suoi in Italia, è promosso nel gruppo dei grandi (non ha ancora 18 anni), e sarà quello il vero e felice incontro con il padre, quello in cui gli uomini si trasmettono il comando. Lavora e si batte nella galassia attorno a Giustizia e Libertà, tra Venezia, Treviso e la mitica università di Padova, quella dei Marchesi, Valgimigli, Cessi, Fiocco, Valeri (a proposito ci resta una curiosità: a tirar giù dal palco il gerarca durante la celebre inaugurazione dell'anno accademico 1943 fu il piccolo Marchesi o l'aitante Meneghetti?). Poi, nel Friuli con la formazione «Italia Libera», sarà la guerra aperta, il massacro del rastrellamento tedesco sul Grappa e i partigiani appesi ai ganci da macellaio a Bassano. Poi Bruno opererà per il Cln Alta Italia a Milano, con Valiani.
Le sue risposte a Giulia Albanese sono secche, precise, nessuna nostalgia, è il solo a evocare i rapporti non semplici fra generazioni e difficili fra partigiani e militari che credono ancora di comandare. E il solo ad evocare l'impatto con la violenza, la voglia di sangue che stinge anche in chi l'ha subita. Nel Friuli non è il conflitto oscuro, improvviso, veloce dei gruppi clandestini in città, che hanno negli occhi i fucilati di Ca' Giustinian ma ogni volta esitano a sparare, per cui nei giorni della Liberazione i più dei fascisti se la cavano con «un calcio in culo». Fuori è guerra e anche vendetta, crudele. Bruno ne è sgomento. Dei tre è il più severo, Franca la più inquieta, Giorgio il più saggio. Stesso padre, stessa madre troppo straordinari – quando vengono ad arrestare Bruno ancora ragazzo, la madre gli ha mollato un ceffone, come se fosse inorridita, per proteggere il marito.
Sui due fratelli Bellavitis piombano anche casualità feroci – su Michele, che stava nella brigata Osoppo e ne ha conosciute le lacerazioni, piomba la cattura e la deportazione a Buchenwald. Due anni di campo. Chi vi è passato ne è segnato per il resto dell'esistenza. Anche loro hanno avuto una madre amica e che ha traversato intrepida a piedi colli e pianure. Chiudono la serie Rina Nono e Albano Pivato. Rina, che ha avuto un nonno risorgimentale, ha un mucchio di ricordi nitidi e ironici: il nome di battaglia di Pivato, con il quale flirta, è «il duca», e quando Radio Londra trasmette in codice «Il duca saluta Rina» (cioè: stiamo per fare un lancio) le pare che tutti le ridano dietro. Indimenticabile il personaggio elegante che si crede misterioso e fa remare per ore la ragazzina senza muovere un dito per arrivare in terraferma. Se il racconto di Pivato è più ordinato, quello di Rina più ricco, denso di persone e fatti bizzarri (lui si salva fingendo di entrare nella X Mas) e dei vezzi della memoria, sulle cui lacune i vecchi spiritosi amano giocare. Ma di colpo, quando arriva la liberazione, alla Rina sfugge un: «E poi non è successo più nulla».
Queste dieci persone a volte si sono intersecate a volte no. A volte avevano avuto una dritta in famiglia, a volte no. Bruno Trentin, Cesco Chinello, Mario Osetta hanno proseguito quelle esperienze nei partiti o nel sindacato; Franca è segnata dal femminismo. Altri hanno avuto con la politica un rapporto più problematico o interrotto. Come distinguere, in quel che hanno vissuto dal 1943 al 1945, fra guerra, resistenza, guerra civile? È una domanda che può farsi soltanto chi non c'era.

Alessandro Casellato
Giuseppe Gaddi, Storia di un rivoluzionario disciplinato
Cierre, Verona, 2004.

In un momento storico in cui la parola "comunismo" viene usata quasi esclusivamente in senso dispregiativo o (nel migliore dei casi) ironico, può essere utile ricordare che significato ha avuto questo termine, almeno per coloro che militarono nel suo nome.
Il saggio di Casellato, inserito nella collana dei *Profili novecenteschi* edita dalla Cierre, traccia la vita e le scelte politiche di Giuseppe Gaddi, "sovversivo" professionista negli anni del fascismo e funzionario del PCI nel dopoguerra.
È interessante notare come la sfera personale e quella politico-pubblica coincidano quasi perfettamente nella visione del mondo di Gaddi, che visse la giovinezza in un periodo di persecuzione e guerra, la maturità ben inserita in un contesto politico a lungo idealizzato e la vecchiaia angustiata da un senso di reciproca incomprensione verso un partito che lo aveva frettolosamente dimenticato.
L'autore ricostruisce con rigorosa (quasi spietata) precisione la figura umana del militante triestino, seguendolo nella sua avventura di esule a Mosca e Parigi, partigiano in montagna, segretario federale a Padova, appoggiandosi efficacemente a lettere, articoli, appunti che Gaddi scrisse in grande quantità nel corso di tutta la sua esistenza.
Emerge così la personalità di un uomo al tempo stesso timido ed autoritario, capace di prepararsi per decenni al suo ruolo di funzionario, per scoprirsi poi irrimediabilmente superato dal successivo processo di destalinizzazione, al quale non riuscì mai ad adattarsi.

Giulio Bobbo



Tra la città di Dio e la città dell'uomo: donne cattoliche nella Resistenza veneta
a cura di Luisa Bellina e Maria Teresa Sega, Venezia, Iveser Treviso, Istresco, 2004.

Il volume pubblica gli atti del convegno organizzato il 6 maggio 2002 dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Nelle sue diverse parti (i contributi di Maria Teresa Sega, Paola Gaiotti De Biase, Lidia Menapace, Luisa Bellina, Anna Maria Schiavetto, Benito Gramola, le quindici interviste a partigiane venete cattoliche, le nove schede dedicate ad altrettante figure, cui si aggiunge un profilo del quindicinale veneziano della DC «La voce della donna», pubblicato dal 30 luglio 1945 sotto la direzione di Elena Franco Nani Mocenigo e la vicedirezione di Giulia Fogolari) rappresenta uno strumento prezioso per approfondire le motivazioni che spinsero non poche giovani donne di confessione cattolica a entrare nella Resistenza e i problemi connessi con la loro partecipazione alla lotta partigiana e, in alcuni casi, alla vita politica nel secondo dopoguerra, in un contesto e con alle spalle una formazione caratterizzata da un insegnamento cattolico – altra fu la condotta reale di non piccoli settori del clero, soprattutto dopo la caduta del fascismo, che invece stimolarono la maturazione di una critica al passato regime e incoraggiarono l'opposizione al nazi-fascismo, come ricordano diverse delle memorie qui raccolte – che certo non favorivano un protagonismo delle donne e tanto meno l'esperienza resistenziale.

Giovanni Vian

INIZIATIVE PER IL 60° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

Musei Civici Veneziani - Iveser

LA PARTIGIANA VENETA
Arte per la Resistenza

Venezia, Ca' Pesaro
Galleria Internazionale d'Arte Moderna
Inaugurazione:
venerdì 22 aprile 2005, ore 18.30
La mostra è aperta al pubblico
dal 23 aprile al 30 maggio 2005
Lunedì 25 aprile, sessantesimo anniversario della Liberazione,
la mostra è eccezionalmente aperta con ingresso libero,
grazie alla collaborazione di Venezia Musei

Iveser - Comune di Venezia - Biblioteca S. Tomà

Giovedì 5 maggio 2004, ore 17.00
Scoletta dei Calegheri, Campo S. Tomà, Venezia
Elena Carano dialogherà con Michele Battini autore del libro
Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana
(Laterza, 2003)

Comune di Venezia - Provincia di Venezia - Spi Cgil Veneto -
Società delle Storiche - Iveser

Venerdì 6 e sabato 7 maggio 2005
Auditorium Santa Margherita, Venezia
Convegno di studi
"Eravamo fatte di stoffa buona".
Le donne e la Resistenza in Veneto.

Nel corso del convegno, il 6 maggio alle ore 19.00, si terrà la proiezione del film documentario *"I giorni veri". Le ragazze della Resistenza*, di Manuela Pellarin; il 7 maggio alle ore 20.00 l'azione teatrale *Avevamo vent'anni* di e con Sandra Mangini.

Comune di Venezia - Fiap-Gl Venezia - Iveser

Sabato 14 maggio 2005, ore 10.30
Sala consiliare del Comune di Venezia, Ca' Loredan
Presentazione pubblica del volume
"Giustizia e Libertà" e Partito d'Azione. A Venezia e dintorni
a cura di Renzo Biondo e Marco Borghi (Nuova Dimensione 2005).

Alla presenza dei curatori interverranno Aldo Aniasi, Dino Fiorot,
Alberto Preti, Mario Isnenghi.

Il calendario completo di tutte le iniziative per il 60° anniversario della Liberazione è consultabile nel sito web del Comune di Venezia a cura dell'Ufficio Cerimoniale

BIBLIOTECA IVESER

Catalogo delle pubblicazioni dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea.
Tutti i volumi possono essere richiesti agli indirizzi dell'Istituto.

COLLANA "STUDI, IDEE, DOCUMENTI":

Cesco Chinello, ***Giovanni Tonetti, il "conte rosso". Contrasti di una vita e di una militanza (1888-1970)*****, Supernova, 1997.** Una biografia critica del "patrizio rivoluzionario", contraddittorio protagonista di mezzo secolo di storia della sinistra veneziana: dal socialismo del primo dopoguerra al caso "Manifesto", passando per la Resistenza veneziana, di cui egli fu uno dei più risoluti ispiratori.

Marco Borghi, Alessandro Reberschegg, ***Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945-1947)*****, Iveser-Comune di Venezia, 1999 (esaurito).** Le sentenze emesse dal tribunale delegato alla punizione dei crimini compiuti nella provincia di Venezia durante l'occupazione tedesca del '43-'45; un contributo allo studio del delicato passaggio tra fascismo e Italia democratica. Prefazione di Giannantonio Paladini.

Imelde Rosa Pellegrini, ***L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro (1870-1970)*****, Nuova Dimensione, 2001.** Il lungo processo di emancipazione di mezzadri e braccianti del Veneto Orientale: le leghe rosse e le leghe bianche, il grande capitalismo locale, il fascismo e la Resistenza, lo sviluppo industriale e le lotte sindacali del secondo dopoguerra. Prefazione di Maurizio Reberschak.

Michele Casarin, ***Venezia Mestre, Mestre Venezia. Luoghi, parole e percorsi di un'identità*****, Nuova Dimensione, 2002.** L'ossimoro di una Venezia contemporanea: una città che c'è ma non si vede, non si nomina ("Venezia-Mestre"? Venezia "inclusa Mestre"?), non si rappresenta in alcuna mappa. Dall'unificazione amministrativa del 1926 ad oggi, cosa è stato fatto per rinsaldare un'identità comune? Prefazione di Mario Isnenghi.

Giovanni Sbordone, ***Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*****, Nuova Dimensione, 2003.** Riti veneziani e miti sovversivi, il Primo Maggio e il carnevale, la Camera del Lavoro in un'ex chiesa e una Repubblica fondata all'osteria. Un secolo fa, la nascita della politica di piazza a Venezia. Prefazione di Emilio Franzina.

Lisa Bregantin, ***Caduti nell'oblio. I soldati di Pontelongo scomparsi nella Grande Guerra*****, Nuova Dimensione, 2003.** Partono da un paese del padovano gli itinerari spezzati di sessanta "figli morti per la Patria": nomi immortalati in lapidi e monumenti, ma persi presto nel mondo glorioso degli eroi. Una riflessione sul senso e sui modi in cui dura, o svanisce, la memoria dei fatti e delle persone. Prefazione di Mario Isnenghi.

COLLANA "MATERIALI E STRUMENTI"

La scuola fa la storia. Gli archivi scolastici per la ricerca e la didattica**, a cura di Maria Teresa Sega, Nuova Dimensione, 2002.** Assumere le responsabilità della memoria significa per gli insegnanti storicizzare il proprio passato e, insieme, conservare i prodotti del vissuto scolastico per la memoria futura. I resoconti di alcune esperienze didattiche per il recupero del patrimonio archivistico delle scuole.

La Partigiana Veneta. Arte e memoria della Resistenza, **a cura di Maria Teresa Sega, Nuova Dimensione, 2004.** Le molte vite di un monumento alla partigiana: da quella colorata e marciante di Leoncillo a quella morente sull'acqua di Murer. Tra gli anni '50 e '60, ai giardini di Castello, fazzoletti troppo rossi e bombe neofasciste costringono i veneziani a ricodificare più volte un tassello della loro memoria collettiva.

Nella Resistenza. **Vecchi** ***e giovani a Venezia sessant'anni dopo*****, a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, Nuova Dimensione, 2004.** Sessant'anni dopo dieci protagonisti della Resistenza lagunare – Giorgio e Michele Bellavitis, Cesco Chinello, Livio Maitan, Rina Nono, Mario Osetta, Albano Pivato, Giorgio, Franca e Bruno Trentin – raccontano ad una nuova generazione di studiosi le esperienze giovanili nella Venezia degli anni Quaranta, il maturarsi delle scelte e il loro peso sulla vita del dopoguerra, il dovere e le sinuosità della memoria. Prefazione di Mario Isnenghi.

"Giustizia e Libertà" e Partito d'Azione. A Venezia e dintorni**, a cura di Renzo Biondo e Marco Borghi, Nuova Dimensione, 2005.** Vicende e personaggi dell'azionismo veneziano raccontati attraverso la voce di alcuni protagonisti e arricchiti da originali contributi di diversi studiosi. Una stagione, quella del Partito d'Azione, breve ma straordinariamente intensa che ha lasciato un segno indelebile nella cultura politica italiana. Con un saggio introduttivo di Mario Isnenghi. [*uscita prevista a maggio 2005*]

FUORI COLLANA

La memoria del sindacato. Archivio storico Filcea-Cgil. Porto Marghera Venezia 1945-1990**, cd-rom a cura di Cesco Chinello, Iveser, 2000.** Il cd-rom contiene la catalogazione dettagliata del fondo archivistico della Filcea (il sindacato chimici della Cgil) di Venezia, affidato all'Iveser nel 1998.

Metalmeccanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste**, coordinamento e cura di Cesco Chinello, Meta Edizioni, 2002.** In occasione del centenario della Fiom veneta, 27 intervistatori hanno condotto questa imponente ricerca di "storia orale" sulla memoria del lavoro, diventata strada facendo anche un'indagine sugli operai del nord-est all'inizio del nuovo millennio.

Per non dimenticare. Ricordi di Camponogara e della sua gente (1921-1945)**, Iveser-Anpi, 2003.** Consiglieri comunali, sindaci e medici condotti della Camponogara del secondo dopoguerra raccontano la loro giovinezza attraverso il fascismo, la Resistenza e la Liberazione. Prefazione di Marco Borghi.

Gefangenennumer 40148. Memorie dai lager nazisti del capitano Mario Zipoli**, a cura di Riccardo Zipoli, Iveser-Cafoscarina, 2003.** Diario di un militare italiano, 1943-45: internato dopo l'8 settembre dagli ex alleati nazisti con cui si rifiuta di collaborare, attraversa i lager di mezza Europa annotando su una minuscola agendina umiliazioni e stratagemmi della sopravvivenza quotidiana.

Pensare e insegnare Auschwitz. Memorie storie apprendimenti**, a cura di Gadi Luzzatto Voghera e Ernesto Perillo, Franco Angeli, 2004.** *Pensare* la Shoah: sottrarla alla ritualità, al mito, all'indicibilità, per provare a storicizzarla. *Insegnare* la Shoah nell'era dei media, evitando la routine del discorso didattico e il rischio della banalizzazione. È il tema del convegno organizzato a Mirano nel 2001 da Irre del Veneto, Commissione provinciale per l'insegnamento della storia e Iveser.

Dietro la lavagna. Generazioni a scuola 1866-1977**, cd-rom, Comune di Venezia-Iveser, 2005.** Documenti, immagini e testimonianze sulla storia della scuola veneziana e mestrina, organizzati in tre sezioni: linea del tempo, mappa delle parole-chiave, archivio dei documenti. Ipertesto realizzato in occasione dell'omonima mostra tenutasi al Centro Candiani di Mestre nel 2003.

Danni Antonello, ***Italia (monologo di parole)*****, Iveser, 2005.** Un giovane poeta che, stimolato dalle vicende resistenziali, vuole raccontare le sue emozioni e i suoi sentimenti attraverso un originale componimento. Un'occasione per ribadire l'attualità del messaggio e dei contenuti espressi dal movimento di liberazione e la loro continuità nelle nuove generazioni.

IN COLLABORAZIONE CON ALTRI ISTITUTI STORICI DELLA RESISTENZA

Renzo Biondo, ***Il verde, il rosso, il bianco. La V brigata Osoppo e la brigata osovano-garibaldina "Ippolito Nievo"*****, Cleup, 2002.** Nella primavera del '44 un gruppo di liceali veneziani decide di "andare in montagna": vivrà l'esperienza non comune di una brigata partigiana che unisce azionisti, comunisti e cattolici. Le vicende quotidiane delle stagioni passate in Val Cellina e sul Pian Cavallo da Renzo Biondo e dai suoi "compagni d'avventura di una vita". Prefazione di Aldo Aniasi.

Baldo Antonio Gentile, ***Ricordi di guerra di un diciassettenne 1940-1945*****, Cierre, 2004.** Antonio è il più giovane del suo gruppo partigiano e, proprio per questo, la condanna a morte gli viene commutata in lavoro obbligatorio: internato in un campo cecoslovacco, diventerà uno dei 100 mila civili italiani sfruttati dal Reich come manodopera coatta. Introduzione di Erika Lorenzon.

Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta**, a cura di Luisa Bellina e Maria Teresa Sega, Iveser-Istresco, 2004.** Donne e cattoliche: protagoniste doppiamente eccentriche rispetto ai canoni della memoria resistenziale. Raccogliendo gli atti del convegno veneziano del 2002 e arricchendoli con numerose testimonianze, il volume si sottrae a schematismi e semplificazioni per riportare le scelte di ognuna alla loro reale complessità. Prefazioni di Tina Anselmi e Franca Trentin.

VENETICA

"Venetica". Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza. La rivista nasce nel 1984 e dal 1992 pubblica ogni anno – accanto ai numeri miscellanei – un fascicolo monografico. Questi i titoli: *Emigrazione veneta fra Otto e Novecento* (1992); *Collegi e deputati veneti in età liberale* (1993); *Lavori delle donne e movimento delle lavoratrici a Venezia* (1994); *La Resistenza in area veneta* (1995); *Gruppi dirigenti reali e virtuali. Venezia dall'Unità all'8 settembre* (1996); *Processi ai fascisti, 1945-1947* (1998); *Il leone e i campanili. Autonomie e identità nel Veneto contemporaneo* (1999); *Comunisti! Autobiografie e memorie dei rossi in una regione bianca* (2000); *Il nuovo Veneto* (2001); *L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione* (2002); *Cambiare musica. Generazioni, gusti, ideologie* (2003); *Spazi laici. Strutture e reti associative tra Ottocento e Novecento* (2004).

Profili novecenteschi. Come "Quaderni di Venetica" (Cierre edizioni) vengono presentati i profili biografici di personaggi veneti del Novecento. Già pubblicati: *Giacomo Matteotti*, di V. Zaghi; *Giuseppe Corrazzin*, di D. Ceschin, *Andrea Giacinto Longhin*, di L. Urettini; *Pietro Marsich*, di G. Albanese; *Cesco Baseggio*, di P. Puppa; *Maria Pezzè Pascolato*, di N. Filippini; *Giuseppe Gaddi*, di A. Casellato; *Bruno Visentini*, di L. Urettini.

ISTITUTO VENEZIANO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
Calle Michelangelo, Giudecca 54/P - 30133 Venezia, Tel. e fax: 041 5287735; e-mail: ivesr@libero.it iveser@provincia.venezia.it

Fondato nel 1992 dalle associazioni partigiane, fa parte di una rete di oltre sessanta istituti che coprono l'Italia. Suo scopo è raccogliere, ordinare e rendere consultabili carte e documenti sulla guerra di liberazione, sulla storia di Venezia e provincia nel Novecento e sulle trasformazioni della società contemporanea. Svolge attività di consulenza e di divulgazione scientifica, promuove ricerche e dibattiti.

Il consiglio direttivo è composto da: Giulia Albanese, Renzo Biondo, Marco Borghi (direttore), Cesco Chinello, Ranieri Da Mosto, Ermes Farina, Lia Finzi (vicepresidente), Giuliano Lucchetta (presidente onorario), Mario Isnenghi (presidente), Giampaolo Medina (vicepresidente), Renato Jona, Fiore Pagnin, Pier Paolo Pentucci, Chiara Puppini, Guido Ravenna, Silvio Resto Casagrande, Maria Teresa Sega, Franca Trentin (presidente onorario).

Notizie dall'Iveser, e-mail: notiziario.iveser@libero.it
In redazione: Giovanni Sbordone, Marco Borghi, Pier Paolo Pentucci